



## 50 anni fa «tutto venne giù»

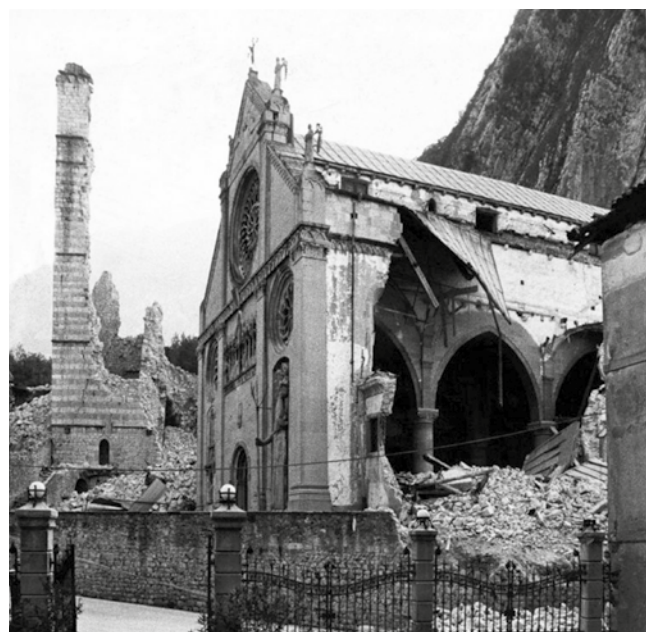
La notte del 6 maggio 1976 nelle parole di don Tarcisio Puntel, uno dei tre sacerdoti presenti a Gemona del Friuli durante il terremoto e nei mesi successivi, tra dolore, speranza e lavoro per la ricostruzione.

«**Q**uel rumore, che rumore orribile! Ce l'ho ancora in testa quel rumore. Ho sentito cadere Gemona. E poi le grida, quelle grida non finivano più!». C'erano tre sacerdoti a Gemona del Friuli la sera in cui «tutto venne giù»: l'arciprete mons. Emilio Trigatti, il vicario don Rino Calligaris e il cappellano, don Tarcisio Puntel. Solo quest'ultimo è ancora in vita e nella sua mente sono vividi i ricordi di quel 6 maggio di 50 anni fa, in cui il Friuli fu squarciato dall'*Orcolat* (l'orco della tradizione popolare friulana il cui agitarsi sarebbe causa dei terremoti, ndr) che causò 990 vittime e la distruzione di centinaia di paesi. L'epicentro tra Gemona e Artegna.

Classe 1948, nato nel piccolo paese di Cleulis, nella Valle del But, in Carnia, don Tarcisio è attualmente parroco proprio nella terra natia, a Paluzza, e nelle frazioni di Cleulis e Timau, ultimi centri abitati prima del passo di Monte Croce Carnico, al confine con l'Austria. Dalla finestra della canonica ammira le maestose pareti rocciose della Creta di Timau. Nel 1976 aveva 28 anni. Era arrivato due anni prima a Gemona e insegnava anche religione nelle scuole. Vi restò fino all'autunno 1977. Non è restio nel raccontare quegli anni: anni di tragedie e dolore, certo, ma anche anni di vicinanza, solidarietà, semplicità, anni nei quali, racconta, «da giovane prete quale ero, sono diventato adulto».

### Quando arrivò la prima scossa...

«Sono stati i giovani di Taboga, quella sera, a salvarmi la vita, ancora li ringrazio». Era il me-



se di maggio e la sera don Tarcisio recitava il Rosario nella borgata di pianura, a sud ovest rispetto al centro storico di Gemona. «In Taboga non c'era una chiesa, avevamo un baraccone che si utilizzava anche per le celebrazioni. Quella sera i ragazzi volevano fare una riunione, dopo il Rosario, per dare vita a un doposcuola. Erano ragazzi attivi, animati, insistettero molto».

Il cappellano non seppe dire loro di no e fu questo a salvarli la vita. Quando arrivò la prima scossa si trovava ancora lì, in quella baracca, a riordinare al termine dell'incontro. «Mi spaventai, sentendo il perlinato vibrare, e ricordo che la sacrestana mi disse: "Ah gioventù, per



### «Non lo posso dimenticare»

Il cappellano salì verso il centro di Gemona. «Si sentiva gridare da tutte le parti. Ricordo una signora, la sua casa era aperta a metà e il marito, molto malato, si trovava nell'ultima stanza in alto, non poteva muoversi. Sono salito a prenderlo. Quella donna non si è mai dimenticata di quel gesto...». Don Tarcisio fatica a scegliere quale tra i tanti episodi raccontare. «Ovunque c'era da aiutare. Più andavi su e più vedevi il disastro. Non c'era luce, non c'erano soccorsi, ognuno cercava di arrabattarsi come poteva. Si scavava in tutte le maniere. C'erano i morti...».

Raggiunta la canonica, il cappellano la trova ancora in piedi, «ma il monsignore e il vicario

non c'erano. Li ho trovati dopo, giù all'ospedale, in mezzo ai malati. Li stavano portando tutti fuori, in un grande cortile. Sono corso a recuperare coperte e tutto quello che poteva servire. Il duomo era ancora in piedi, ma sventrato, il campanile venuto giù».

«Non lo posso dimenticare» sono le parole che ricorrono più di frequente nel racconto del sacerdote, le mani a sostenere la fronte, tanto è difficile rievocare l'indicibile. «E poi, la sensazione che ho avuto quando è arrivato il mattino... No, non la posso dimenticare! Tutto quel disastro, era tutto a terra, non riuscivo ad accettare che Gemona non ci fosse più. E i morti, le persone che scavavano... In quei giorni ho solo cam-



minato, dormendo sotto gli alberi, qua e là, dove capitava. La protezione civile non era ancora stata inventata, si faceva quel che si poteva».

Come quella donna che, sola, scavava a mani nude tra le pietre. «Il nonno è ancora sotto». «E la tua famiglia?» le chiese don Tarcisio. Lei gli indicò, poco distanti, i suoi due bambini, entrambi morti, i piccoli corpi adagiati sul marciapiede, sotto una coperta. «Ma anni dopo quella stessa donna è venuta a trovarmi - racconta il sacerdote - Aveva avuto altri due figli. Ho detto loro che grande mamma avessero avuto in dono».

E quei fidanzati, con i quali il cappellano aveva da poco iniziato la preparazione al matrimonio? Lei gemonese, lui goriziano, era accor-

so subito, alla notizia del terremoto. «Lo trovai piangente su un mucchio di sassi, sotto ai quali c'era il nonno. "E la mia fidanzata non so se vivrà", disse straziato al cappellano. Ma lei ce la fece. «Le venne amputata una gamba, però quei due si sono sposati!». Don Tarcisio trova la forza di sorridere. Poi il volto si fa nuovamente cupo. «Anche noi sacerdoti non sapevamo che fare, non si può essere preparati a una cosa del genere...».

«Uno di quei giorni capitai sulla strada del cimitero - continua il prete -. C'era una serie infinita di bare, almeno duecento. Man mano che trovavano i morti li mettevano lì, lungo la strada. Quelli conosciuti con la bara chiusa, il nome scritto sopra con lo spray. Gli altri con il coperchio un po' sollevato. "Vergognatevi voi preti, neanche una benedizione!", mi sento rimproverare. E ho passato tutta la notte lì, a benedire quelle salme, una per una...».

### Il conforto della fede

Le prime grandi tende del ministero cominciarono ad arrivare a Gemona dopo circa una settimana. All'inizio tutti vennero sistemati lì, poi ai preti la diocesi fornì tre canadese, una ciascuno, che montarono nel giardino delle suore francescane. Una ventina di giorni dopo il sisma arrivarono anche le tende grandi da usare come ufficio parrocchiale, cucina e camera.

Le messe furono celebrate fin da subito: sotto a un albero, su un sasso, ovunque la gente si fosse raccolta. «Ci fu anche chi provò a impedircelo, sostenendo che c'era bisogno di lavorare, non di pregare», ricorda don Tarcisio. Ma la stessa gente, oltre ai sacerdoti, si oppose: «Abbiamo perso tutto, non toglieteci il conforto della fede», scongiuravano.

Anche il catechismo continuò, tanto che un centinaio di bambini ricevette la prima comunione a fine estate. All'esterno, naturalmente. Proprio alla vigilia della scossa dell'11 settembre.

Per tre mesi don Tarcisio non si mosse da Gemona. Solo il 4 agosto, alla vigilia di sant'Osvaldo, andò a Cleulis per celebrare la festa del patrono nel paese natale. «Mia madre mi preparò un catino con l'acqua calda, quel giorno. Fu il primo vero bagno, dal 6 maggio».

L'8.9.1976 si visse il primo pellegrinaggio diocesano a Castelmonte voluto dall'arcivescovo



Sopra, don Tarcisio Puntel oggi. In apertura, immagini delle devastazioni provocate dal terremoto del 6.5.1976. Nella prima foto si riconosce il duomo di Gemona del Friuli, con il campanile completamente crollato

mons. Alfredo Battisti, in occasione della natività della Beata Vergine Maria, proprio per invocare la sua protezione dopo il sisma. «Per i gemonesi quello fu sempre un appuntamento sentito - ricorda don Tarcisio -, anche perché la devozione per la Vergine di *Madone di Mont* era già molto viva, come testimonia l'ex-voto offerto proprio dalla città di Gemona nel 1576, commissionato in seguito alla liberazione della città dalla peste e tuttora custodito in santuario».

### Le scosse di settembre

L'11 e il 15 settembre, le altre due forti scosse. E fu il momento più difficile. «Quello che ci fece perdere la speranza. In maggio la gente aveva reagito, si era organizzata per l'inverno. Le nuove scosse gettarono tutti nello sconforto», ricorda il sacerdote. «Era la notte il momento più duro. Di giorno non avevi tempo per pensare, ma la sera...».

L'arcivescovo inviò a Gemona, in aiuto, un altro giovane prete, don Angelo Fabris, ordinato sacerdote da pochissimo. Ma ben presto si organizzò l'accoglienza dei terremotati a Lignano: 30 mila persone sfollate dalle zone colpite dal sisma vennero ospitate nelle tendopoli allestite

nella località balneare e i sacerdoti scesero con loro. Tuttavia, 1500 gemonesi non vollero spostarsi, tanto che don Tarcisio rimase con loro. «Quando entravo in certi cortili, per il solo fatto che stava arrivando il prete, pareva che la gente resuscitasse! Facevo anche scuola, in quei giorni, perché intanto gli alpini avevano costruito le scuole medie nelle baracche in via San Daniele. Fu un periodo di grande collaborazione con i frati e con le suore...».

In quei mesi il cappellano dormiva in una roulotte. Non furono tempi semplici, ma don Tarcisio ricorda di essersi sentito «al posto giusto». «È stato allora che ho compreso di che cosa ha bisogno la gente in frangenti così drammatici: io non ho fatto nulla, non ho costruito nulla, ma non si chiede questo a un prete. L'esperienza del terremoto mi ha insegnato che la gente

ha bisogno di presenza. Non di tante cose, ma di qualcuno con cui sfogarsi, confidarsi (*sbrocâsi*, in friulano), di qualcuno che cerchi di voler loro bene. Io questo ho fatto: mi sono impegnato ad esserci. E i gemonesi mi hanno ricambiato».

«I friulani, lo devo dire, pur con tutti i loro difetti, dopo il 1976 sono stati meravigliosi. Hanno saputo mettersi d'accordo, collaborare. Hanno dovuto rivedere i confini, regolare proprietà. E anche gli amministratori sono stati straordinari. Se il Friuli è stato ricostruito, è grazie a loro», conclude don Tarcisio. Oggi, 50 anni dopo, il popolo friulano si comporterebbe come allora? «Questo non lo so - risponde il sacerdote -. Non si può sapere quali risorse sappiano tirar fuori le persone nei momenti decisivi. So che per quel che hanno fatto dopo il 1976, i friulani sono solo da lodare».

MaC

### Le commemorazioni

Nel 50° del terremoto la caserma Goi-Pantanali di Gemona del Friuli sarà il fulcro delle celebrazioni commemorative promosse per l'anniversario del sisma del 1976. Il momento clou si vivrà con la santa messa in ricordo delle vittime, domenica 3 maggio alle 16, presieduta dal card. Matteo Zuppi, presidente della conferenza episcopale italiana, e concelebrata dall'arcivescovo di Udine Riccardo Lamba e dai vescovi e delegati delle 67 diocesi che nel 1976 strinsero gemellaggi con altrettanti paesi del territorio diocesano.

Negli spazi della Goi-Pantanali si terranno anche la seduta straordinaria del consiglio regionale del 6 maggio e, il giorno successivo, il concerto gratuito di Andrea Bocelli dedicato alla capacità di rinascita della comunità friulana. Dalla caserma il 30 maggio partirà, inoltre, la 20ª tappa del Giro d'Italia di ciclismo, mentre dal 19 al 21 giugno Gemona ospiterà il raduno triveneto degli alpini 2026, con 25 mila penne nere attese. La struttura di Gemona sarà inoltre la sede della grande esercitazione internazionale della protezione civile prevista in ottobre, a conferma dell'efficacia del «modello Friuli» nella gestione delle emergenze. Anche l'arcidiocesi udinese partecipa alle commemorazioni per il 50° del terremoto con diversi momenti di suffragio ma anche, e soprattutto, di attualizzazione degli insegnamenti



derivati dalle macerie provocate dal terremoto. Il 3 maggio, in particolare, si terranno in mattinata la festa diocesana dei ministranti e l'incontro dei giovani con il card. Zuppi.

La Chiesa udinese ha inoltre programmato cinque convegni ecclesiali in altrettanti pomeriggi tra il 15 febbraio e il 25 ottobre. Tra questi i convegni riguardanti i cinquant'anni della Caritas diocesana (2 maggio, Gemona del Friuli, teatro sociale, ore 9.30), la ricostruzione di allora - e le destinazioni odierne - dell'edilizia ecclesiale (13 settembre, Venzone, palazzo comunale) e il ruolo dei presbiteri e del vescovo negli anni del terremoto in confronto con il periodo attuale (25 ottobre, Buja, teatro casa della gioventù). L'arcidiocesi propone anche una mostra intitolata *L'anima ricostruita*, dal 18 aprile al 4 ottobre nel museo diocesano di Udine, con foto, reperti e ricostruzioni in 3D, una pubblicazione speciale a cura de «La Vita Cattolica» e rubriche specifiche sull'emittente Radio Spazio.

MaC